
Postfazione

Ho accolto con favore la richiesta di don Alberto Boscaglia di coordinare per questa pubblicazione documenti ed attività svolte dalla Fondazione Istituto Morcelliano nel decennio 2003-2013. “Il Morcelli”, come lo chiamava mio papà, curatore dell’ente per oltre quarant’anni, è stato una presenza costante nella sua attività professionale. Quasi una pietra di inciampo, direi, intrecciata con le vicende personali che hanno visto mio padre e mio suocero, il maestro Giulio Calabria, fino all’ultimo contendersi bonariamente le rispettive nomine “a vita”, senza saper mai decidere a quale dei due l’incarico fosse stato conferito dal Prevosto o dal Sindaco. Conforme al suo meticoloso rigore professionale, parte integrante del codice genetico tramandato da suo padre e suo nonno entrambi Segretari Comunali e lui stesso abilitato al ruolo, per mio padre “curare il Morcelli” voleva dire prima di tutto tutelare la proprietà dell’Istituto e la sua fisionomia di ente di diritto privato. Restano vive nella memoria della mia famiglia di origine le dispute di mio padre con l’avv. Camadini, legale della Parrocchia e con gli avvocati bresciani Salvi e Trebeschi, consulenti dell’Istituto, all’epoca della richiesta di depubblicizzazione dell’ente, poi finalmente raggiunta negli anni Novanta del Novecento. “Abbiamo garantito la sopravvivenza del Morcelli negli anni a venire!” era il cavallo di battaglia di mio padre sull’argomento, un successo sul piano professionale di cui andava molto fiero a tutela dell’Opera Pia Morcelliana che da allora torna a qualificarsi giuridicamente come soggetto di diritto privato, secondo l’originaria volontà del fondatore. Gli incartamenti di archivio che ho consultato dimostrano la puntigliosa gestione da parte del geometra Agostini in particolare degli affitti dei fondi rustici morcelliani, sulla base di rapporti interpersonali fiduciosi con i fittavoli che non esulavano da puntuali solleciti e diffide – quando necessarie – per ottemperare ad un’amministrazione assolutamente trasparente e condivisa da legami di amicizia di lunga data e di stima reciproca con il segretario della

Fondazione, dr. Alberto Cenini. I contatti professionali con gli affittuari dei terreni erano improntati prima di tutto alla massima onestà: mio padre, che ha sempre rispettato e fatto rispettare – ma al tempo stesso mai ha digerito - i Patti Agrari del 1971, ha operato ad incrollabile difesa della proprietà che “non è un furto!”, concetto a lui carissimo che ribadiva con toni accesi in varie occasioni, come possono confermare tanti colleghi che hanno apprezzato – o deplorato - la sua irriducibile tenacia polemica nei convegni di categoria per i geometri ed i coltivatori diretti. Anche se, all'epoca, la sua voce – coerente ma spesso sopra le righe, esattamente come nel suo stile generoso ed impulsivo – suonava probabilmente come il monito di chi predica nel deserto... Mio padre sosteneva di interpretare, nella gestione amministrativa dell'ente, la saggezza del “gesuita abate Morcelli” che, per la versione personale che ne dava di scritti e memorie, “non si fidava né dello Stato né della Madre Chiesa” e citava le disposizioni testamentarie del Morcelli come cavillo imprescindibile sulla destinazione delle proprietà dell'Istituto in caso di scioglimento, all'ospedale ed al Comune di Chiari. Che Morcelli avesse scritto questo perché, come diceva mio padre, “da prete, non si fidava nemmeno dei preti!” resta da dimostrare... Probabilmente le volontà del fondatore andavano riportate alla contingente situazione storica del periodo napoleonico, tanto che Morcelli aveva ascrivito alla propria famiglia la cura iniziale dell'ente benefico di diritto privato. Della gestione quarantennale condotta dai curatori “storici” Agostini e Calabria si è detto, anche recentemente, di tutto e di più, con toni ed osservazioni che definire critici è un blando eufemismo. Certo è che, in questi quarant'anni e fino al 2001 con la scomparsa di mio suocero e al 2004, anno in cui mio padre si è dimesso dall'incarico, i tempi non erano maturi per una conversione patrimoniale. Come non lo erano di certo, nella visione cristallina di mio padre, i labirinti di tangentopoli e tantomeno l'imperversare dei “cattocomunisti” che aborrisceva a spada tratta come pericolosi trasformisti o meglio – ed è una citazione testuale – come “rapanelli, fuori rossi e dentro bianchi”, forse rimpiangendo l'epoca andata in cui la distinzione tra Peppone e don Camillo non era una farsa, ma la realtà più autentica di un'Italia che dava alla gente modo certo di identificarsi anche con un'appartenenza di bandiera. Nella responsabilità amministrativa del Gineceo Mariano Morcelliano, più che parlare di mentalità borbonica o di gestione feudale dell'ente, va considerato il rispetto intransigente - che per mio padre era parte integrante della sua persona - per il patrimonio immobiliare che gli era stato affidato a titolo professionale. Non avrebbe mai agito al di fuori delle sue convinzioni di custodia, strenua e totale, della proprietà. Io stessa ricordo di avergli detto che per “il suo Morcelli” in più di quarant'anni aveva svolto un ruolo di cariatide inamovibile nella gestione immobilista della Fondazione. La sua risposta? “Quando i terreni sono venduti, poi i soldi vanno e vengono. La terra è un bene che resta”. Ma al tempo stesso entrambi i curatori Agostini e Calabria erano molto fieri di aver contribuito, come ente morcelliano ed in piena sintonia con gli obiettivi statutari di tutela delle “pupille”, a sostenere senza toni eclatanti ma con contributi pecuniari consistenti in milioni di vecchie lire – documentati negli Archivi della Fondazione – il CAV Centro Aiuto alla Vita di Chiari. Negli anni successivi alla sua dimissione dall'incarico per l'ente mio padre non mancava di seguire con interesse le novità intercorrenti sulla destinazione del patrimonio fondiario, quasi che le sorti delle proprietà agrarie nel presente fossero comunque state garantite dal suo precedente operato di conservazione. Ma aveva ben chiaro che i tempi erano ormai maturi per avviare finalmente la Fondazione verso un futuro da protagonista per Chiari. In quale direzione, a me non è dato saperlo. So che l'avv. Camadini alla morte di mio padre nel 2010 lo ha definito “un galantuomo”.

Rosanna Agostini Calabria